

COPERTINA



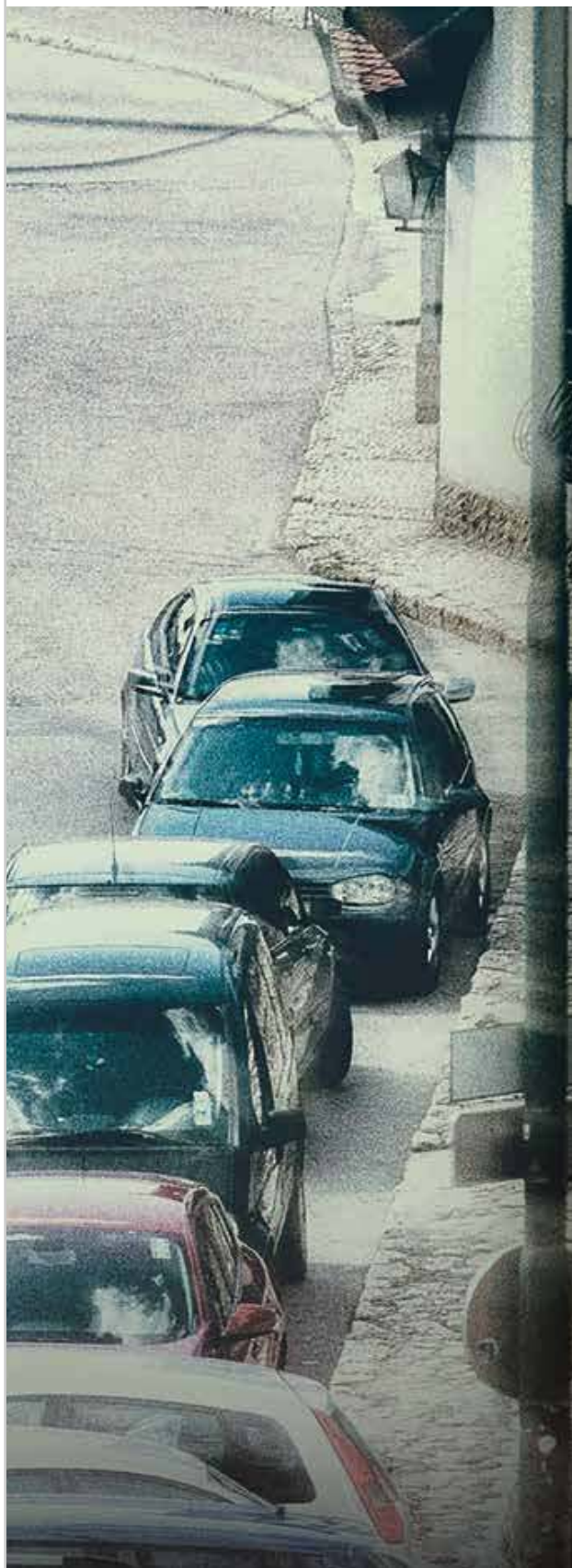
Bosnia, trent'anni di "pacifismo concreto"

Davanti all'orrore della guerra nella ex Jugoslavia, migliaia di volontari si mobilitarono per la pace e a portare aiuti umanitari. Un legame di solidarietà che continua a unire associazioni e volontari della Diocesi di Milano con Sarajevo, Mostar e Bihac

di **Ilaria Sesana**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

COPERTINA



Quando, nel 1992, è iniziato il **conflitto in Bosnia ed Erzegovina**, Silvia Maraone aveva diciassette anni ed era una studentessa del liceo “Vittorini” di Milano. «In quel periodo si erano messe in moto molte iniziative della società civile per portare aiuti e solidarietà alle vittime civili del conflitto. Io mi sono attivata un po’ per caso», racconta.

La “scintilla” si è accesa anche grazie alla sua famiglia che, quell’anno, ha aperto le porte di casa per accogliere due persone in fuga da Mostar: Miro, ingegnere croato, e Mira, giovane bosniaca musulmana. **A Milano e in tante altre città italiane in quegli anni centinaia di gruppi e associazioni si mobilitarono per portare aiuto** alle popolazioni civili vittime del conflitto che, dal 1991, ha insanguinato la ex Jugoslavia. Tra queste anche le **Acli milanesi**, che diedero vita a **“Un sorriso per la Bosnia”**, un sistema di gemellaggio insieme a una ventina di gruppi di volontariato del Milanese impegnati nella raccolta di aiuti per i campi profughi gestiti dall’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Un progetto che, tra il 1992 e il 1996, ha coinvolto più di 3 mila volontari, inviati in ventiquattro campi profughi.

Silvia Maraone era una di loro. «A diciotto anni sono partita e ho iniziato a svolgere attività di animazione nel campo profughi di Novo Mesto, in Slovenia - racconta -. Ci sono ritornata più volte, come volontaria, e così è nata la passione: ho cominciato a studiare la lingua e la storia del Paese». Con il passare degli anni, da volontaria è diventata cooperante e oggi Maraone coordina i progetti di Ipsia (l’ong delle Acli) nei Balcani.

LA SOCIETÀ CIVILE IN PRIMA LINEA

La sua non è un’esperienza isolata: **tra il 1991 e il 2000 si mobilitarono circa 20 mila volontari e attivisti italiani**, organizzati in oltre 1.200 tra associazioni, gruppi grandi e piccoli, parrocchie, scuole e comitati spontanei.

Un impegno che ha coinvolto molteplici articolazioni della società civile italiana: dagli

La foto di apertura fa parte del progetto “Shooting in Sarajevo” di Luigi Ottani. L’idea è quella di fotografare (shooting) la capitale bosniaca dagli stessi luoghi dai quali i cecchini la tenevano sotto assedio trent’anni fa. Le immagini sono raccolte in un libro (edito da Bottega Errante edizioni) e verranno esposte alla Casa della Memoria di Milano dal 6 al 26 novembre

COPERTINA

**Gabriele
Moreno
Locatelli,
religioso
originario
di Canzo (Co),
riuscì a
entrare nella
Sarajevo
assediate
con la marcia
dei pacifisti
del 1993.
Venne ucciso
da un
cecchino
il 3 ottobre**

attivisti pacifisti e nonviolenti ai sindacati, dai movimenti di sinistra al cattolicesimo sociale, ai devoti di Medjugorje, quindi gli *scout*, i gruppi femministi, la Croce Rossa e le parrocchie. Cui si aggiunsero numerose associazioni e gruppi informali nati *ad hoc*, ma anche scuole ed enti locali.

Una mobilitazione favorita anche, ma non solo, dalla vicinanza geografica con i luoghi della crisi: tra le due sponde dell'Adriatico, infatti, c'erano legami profondi già esistenti.

«La Jugoslavia era vicina e c'è stata la capacità di indignarsi per quello che stava succedendo - ricorda Maraone -; **c'è stata una risposta immediata che ha reso possibile un intervento reale**».

Un movimento che Alexander Langer (politico, saggista e giornalista - lo ricordiamo a pag. 54) ha definito **“pacifismo concreto”**, capace di confrontarsi con la realtà e di tradursi in azioni tangibili, come la solidarietà, l'aiuto umanitario, la diplomazia dal basso, il sostegno alla società civile e le forme di intervento non violento. I volontari italiani organizzarono le raccolte di aiuti umanitari e si fecero carico dell'accoglienza dei profughi, permettendo così di supplire alle carenze dello Stato. Molti si misero personalmente in viaggio per portare i soccorsi alle popolazioni civili stremate dal conflitto, mettendo in pericolo la propria stessa vita. O perdendola, come nel caso di Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni, partiti da Brescia e uccisi nel maggio 1993 mentre cercavano di raggiungere la cittadina di Zavidovići.

Ci fu anche chi si mise in prima linea chiedendo, con il proprio corpo disarmato, la fine della guerra. La sera dell'11 dicembre 1992 un gruppo di cinquecento pacifisti italiani guidati da monsignor Tonino Bello, vescovo di Mol-fetta, riuscì a entrare nella Sarajevo assediata. L'anno successivo si mise in moto **“Mir Sada”** (**“Pace subito”**): 1.500 persone partirono da Spalato con l'obiettivo di spezzare l'assedio della capitale bosniaca. La violenza del conflitto, tuttavia, costrinse la carovana a fermarsi. Solo un piccolo gruppo di volontari riuscì a entrare in città e vi rimase per portare aiuto ai civili: tra di loro Gabriele Moreno Locatelli, religioso originario di Canzo (Co), ucciso da un cecchino il 3 ottobre 1993.

La Chiesa italiana ebbe un ruolo fondamentale e mise in campo tutti gli strumen-



ti a disposizione: dalle preghiere per la pace all'accoglienza dei profughi, dall'interposizione all'invio di aiuti umanitari. «Ci fu sempre attenzione a far capire che non ci si schierava con una delle parti, ma a favore della pace e per i più vulnerabili: persone con disabilità, anziani, orfani e profughi che avevano perso tutto», ricorda **Roberto Rambaldi**, vicedirettore di Caritas ambrosiana tra il 1984 e il 1997 e successivamente vicedirettore di Caritas italiana, sempre con incarico specifico proprio sui temi della pace e della solidarietà internazionale.

Un impegno non facile, soprattutto in un contesto complesso come quello della ex Jugoslavia dove il conflitto aveva alimentato le spaccature lungo linee etnico-religiose. «Questo ha reso necessario muoversi con grande attenzione per evitare che l'aiuto portato a un villaggio o a una comunità venisse letto come connivenza con quella parte», ricorda Rambaldi. A partire dal 1992 Caritas ambrosiana aveva attivato un tavolo di coordinamento che coinvolse tutte le principali sigle attive sul territorio diocesano, comprese le diaspore che ebbero un ruolo significativo soprattutto nell'accoglienza. Ma non solo.

Furono circa 20 mila i volontari che si mobilitarono per aiutare le vittime del conflitto nella ex Jugoslavia tra il 1991 e il 2000. Dai gruppi cattolici ai sindacati, dai pacifisti nonviolenti ai movimenti di sinistra fino ai tanti gruppi spontanei nati appositamente

COPERTINA



RICOSTRUIRE LA CONVIVENZA

Nel novembre 1995 venne stipulato l'**accordo di Dayton** (base aerea statunitense in Ohio) che **mise fine ai combattimenti in Bosnia ed Erzegovina**.

La fine dell'emergenza, però, non ha fermato l'ondata di impegno e solidarietà. «In questa fase, **Caritas italiana** ha avviato il **“Progetto Balcani”**: le Chiese italiane, con il nostro coordinamento, dettero il via a una presenza di testimonianza, solidarietà e attivazione di progetti concreti in collaborazione con le istituzioni locali per capire a che cosa dare la precedenza in fase di ricostruzione». Un termine che comprende sì le infrastrutture civili, ma soprattutto **«la ricostruzione della convivenza»**, sottolinea Rambaldi.

Anche **Ipsia-Acli** decise di restare in Bosnia ed Erzegovina per contribuire alla ricostruzione, con un'attenzione particolare agli interventi sul tessuto sociale ed economico del Paese. Dal 1997 la Ong concentra le proprie iniziative nel cantone Una-Sana dove agli interventi di ricostruzione ha affiancato **progetti di assistenza psico-pedagogica alle vittime, iniziative di inclusione e partecipazione giovanile**.

Un lavoro complesso, come ricorda Silvia Maraone, che la Bosnia non l'ha mai lasciata: «Un grande tema, che non è mai stato pienamente affrontato, riguarda la riconciliazione e la giustizia: come possiamo pensare che queste popolazioni possano re-incontrarsi se gli assassini di Srebrenica camminano per strada accanto ai familiari delle loro vittime?», riflette. Per molti aspetti **quella di Dayton è stata una pace zoppa**, che ha lasciato aperte molte questioni, a partire da una struttura politico-burocratica estremamente complessa, facendo della Bosnia un Paese frammentato. «C'è poi un problema di **trauma intergenerazionale**: i giovani si portano dietro le ferite psicologiche della guerra degli anni Novanta, quando non erano ancora nati. Quella bosniaca, purtroppo, è una società cristallizzata».

Negli ultimi dieci anni, inoltre, la Bosnia ed Erzegovina e, più in generale, diversi Paesi dei Balcani, hanno dovuto affrontare una nuova sfida: quella delle **migrazioni**. A partire dal 2010 un numero sempre crescente di persone in fuga da Siria, Iraq, Iran, Pakistan e Afghanistan ha percorso la cosiddetta **rotta balcanica** per raggiungere i Paesi dell'Unione europea.

«Nel momento in cui il tema delle migrazioni ha interessato la Bosnia, molte persone che facevano parte dei movimenti solidali degli anni Novanta sono tornati ad attivarsi», ricorda Maraone. Quando, a dicembre 2020, un incendio ha distrutto il campo di accoglienza di Lipa che ospitava circa 1.500 persone, dall'Italia in molti si sono messi nuovamente in gioco per portare un aiuto.

La questione migratoria ha spinto Ipsia a modificare il proprio intervento nei Balcani, avviando prima progetti per rispondere all'emergenza e, successivamente, quando il fenomeno si è assestato, interventi di tipo psicosociale. «Quando ho iniziato a lavorare nei campi profughi in Serbia nel 2017, ho avvertito le stesse sensazioni, gli odori e i rumori del campo profughi dove ero volontaria negli anni Novanta - ricorda Maraone -. Le persone che vivono in questi luoghi perdono il senso del tempo, le giornate sono tutte uguali e restano parcheggiate nel nulla in attesa del prossimo passaggio».

L'esperienza maturata con le attività a favore dei profughi della ex Jugoslavia è stata preziosa per dare risposte ai bisogni delle persone in transito. Nel maggio 2017 Ipsia ha avviato

Per molti aspetti, l'accordo di Dayton del 1995 che mise fine alla guerra è stata una pace zoppa che ha lasciato molti nodi irrisolti in Bosnia

COPERTINA



insieme alla Caritas Valjevo, Caritas italiana e Caritas ambrosiana un intervento di sostegno psico-sociale nel campo profughi di Bogovadja, in Serbia, aprendo tra le altre attività il *Social café*: uno spazio di aggregazione e formazione per la popolazione del campo. Un modello che successivamente è stato riproposto anche nel campo bosniaco di Lipa in collaborazione con Caritas ambrosiana. Il *Social café* è uno spazio sicuro e accogliente - per molti migranti il primo dopo molto tempo -, un luogo dove bere una bevanda calda e cercare un po' di normalità. Senza dimenticare la bellezza: «Nei campi profughi la prima cosa che si nota è la trasandatezza - spiega Maraone -: è importante, invece, avere cura per far sì che le persone si sentano protette».

Partner di Ipsia in questi lunghi anni di impegno in Bosnia è Caritas ambrosiana, che ha realizzato diversi interventi a sostegno dei migranti. L'ultimo, nel 2024, è stata l'inaugurazione a Bihać di una struttura dedicata all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati che rappresentano circa il 20% delle persone in movimento lungo la rotta balcanica. «Gli interventi istituzionali, però, sono ancora limitati - spiega

Sergio Malacrida, responsabile dell'area Europa dell'Est per Caritas ambrosiana -. Noi abbiamo realizzato la struttura e messo a disposizione le nostre competenze per la presa in carico di questi ragazzi. Parallelamente, abbiamo coinvolto le istituzioni locali, a tutti i livelli, per fare in modo che in futuro gestiscano questo importante servizio».

IL LEGAME TRA MILANO E I BALCANI

Un'altra realtà milanese attiva in Bosnia ed Erzegovina è la **Fondazione Don Gnocchi**, che nel 2004 ha inaugurato il centro di riabilitazione per minori con disabilità "Marija Nasa Nada" ("Maria nostra speranza"). La struttura sorge poco lontano da Mostar e in questi vent'anni ha erogato oltre 108 mila trattamenti di cui hanno beneficiato 1.687 bambini con disabilità e le loro famiglie.

La Fondazione ha svolto un ruolo importante per il ripristino e l'ampliamento dei servizi sociali e sanitari nel Paese, investendo risorse significative (umane ed economiche) per il consolidamento delle competenze professionali e gestionali dello *staff* locale, in particolare nel campo educativo e della riabilitazione.

Uno scorcio del cimitero musulmano di Sarajevo (foto Nicola Zolin/Contrasto). Le vittime civili dell'assedio della capitale bosniaca - dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996 - furono circa 12 mila e i feriti oltre 50 mila

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

COPERTINA

Tra novembre 2025 e febbraio 2026 Caritas ambrosiana e Ipsia Acli propongono tre momenti di riflessione per mettere a fuoco cosa significhi oggi lavorare per costruire contesti di pace. La prima proposta (dedicata ai giovani) è lo spettacolo teatrale *La scelta* che racconta quattro storie raccolte durante la guerra di Bosnia (18 novembre, dalle 9 alle 13, Teatro Caboto, via Mar Nero 10, Milano). Info: caritasambrosiana.it

«Il punto di forza della Fondazione sono i suoi professionisti esperti di riabilitazione che hanno formato e continuano a formare gli operatori locali - sottolinea **Antonella Battiato**, responsabile operativa -. Inoltre, abbiamo organizzato *workshop* in collaborazione con l'università di Mostar aperti a tutti gli studenti e ai professionisti dei centri pubblici e privati della Bosnia per spiegare il nostro approccio e scambiare esperienze».

Con il passare del tempo, il centro ha adattato i suoi servizi ai nuovi bisogni. «All'inizio ci occupavamo prevalentemente di minori con disabilità fisiche, ma in questi anni le cose sono cambiate. Prendiamo in carico bambini con disabilità cognitive e abbiamo un reparto dedicato ai minori con disturbi dello spettro autistico. Abbiamo inaugurato un appartamento per fare sperimentazioni di vita indipendente. C'è un laboratorio dove si fa terapia occupazionale con persone adulte», spiega **Sara Dukic**, *desk officer* che da Milano segue le attività della struttu-

ra. La Fondazione opera anche per promuovere l'inserimento lavorativo, supportando un gruppo di ex pazienti che hanno avviato un'impresa sociale e che si mantiene con la vendita dei prodotti che realizza.

Sebbene siano passati più di trent'anni dalle guerre che hanno sconvolto la ex Jugoslavia e nonostante un'attenzione mediatica molto più debole e discontinua (almeno sui *media mainstream*) **il legame tra la Bosnia e Milano non si è mai interrotto**. E continua a generare nuovi frutti e nuove iniziative di solidarietà.

Nel 2008 il sacerdote milanese don Giovanni Salatino ha coinvolto un gruppo di suoi parrocchiani per sostenere l'attività di un orfanotrofio pubblico di Sarajevo e organizzarvi attività di animazione. «Davanti a una realtà che fino ad allora avevamo conosciuto solo attraverso il telegiornale, ci si è aperto un mondo: questi incontri hanno toccato profondamente sia noi adulti sia i ragazzi», ricorda **Claudia Pianalli**, una delle persone coinvolte fin dall'inizio in questa iniziativa.

Un'esperienza che ha continuato a crescere negli anni, si è strutturata e ampliata interessando di volta in volta le parrocchie animate da don Salatino e coinvolgendo sempre più persone. Da questo impegno è nato nel 2024 il **progetto "StradaJevo"** ([instagram.com/stradajevo](https://www.instagram.com/stradajevo)) cui partecipano una trentina di volontari: studenti universitari (tra cui studenti di medicina e psicologia) e giovani professionisti.

«Per molti anni abbiamo inviato aiuti umanitari tramite un'associazione locale che si occupava della distribuzione - continua Pianalli -. Proponiamo iniziative di animazione estiva all'orfanotrofio di Sarajevo e offriamo supporto, ad esempio ai minori con disabilità, mettendo a disposizione le competenze dei volontari». A queste iniziative si sommano i viaggi d'istruzione organizzati da don Salatino che ogni anno accompagna gruppi di giovani a visitare la Bosnia, Sarajevo e Srebrenica per tenere accesa la fiamma della memoria.

«L'interesse per la Bosnia è nato quasi per caso - conclude Pianalli - dal desiderio di "andare a vedere" che cosa stava succedendo in un Paese che appena quindici anni prima aveva conosciuto la guerra. Con il tempo, però, questa terra ci è entrata nel cuore: il suo fascino interreligioso e interculturale ci ha conquistati. E continua a parlarci con grande attualità». ■

